

# **IO VOLEVO ESSERE LIBERO**

*autobiografia di Sergio*

a cura di Giorgio Vicentini

Stampato nel mese di febbraio 2014  
da Tekno Service ([www.centrocopietekno.it](http://www.centrocopietekno.it))  
a Reggio nell'Emilia

## PREFAZIONE

---

*La storia di Sergio andrebbe ascoltata, guardata, toccata, e probabilmente anche assaporata (ha una moka vecchissima da cui vien fuori un ottimo caffè e prepara dei buonissimi biscotti casalinghi; e mi ha parlato anche di certe lasagne che fa lui).*

*Quando ci hanno presentati sapevo solo il suo nome e che aveva 92 anni; un'età che lo avrà consumato, pensavo.*

*Si apre la porta e mi trovo di fronte a un pezzo d'uomo, con un fazzoletto aggiustato al collo e la camicia: una figura aristocratica in cui i segni della vecchiaia ne accrescono l'impatto.*

*La sua voce segue perfettamente i moti del suo animo: acuta e frammista al riso quando racconta cose divertenti, stentorea e infervorata quando i suoi ideali di fraternità si sono scontrati con la realtà della vita, dolce e materna se vi parla della sua còca che non c'è più.*

*I rintocchi della pendola e la luce calante del tramonto scandivano le ore dei nostri incontri. Sentireste ogni tanto certi tocchetti della sua mano sul vostro ginocchio mentre vi racconta della sua vita.*

*Ecco, cercate di ascoltare, di guardare, di sentire con la vostra fantasia mentre leggete, e il racconto prende vita.*

*Reggio Emilia, autunno 2013*  
Giorgio Vicentini



## QUANDO E DOVE

---

Io son nato in Via... ecco, vedi che non mi ricordo? Dopo Via Toschi... in Via San Martino, in quel palazzone alto che c'è dopo l'angolo, il 4 maggio 1922.

Son venuto via da quella casa che avevo 2 anni, e siamo andati lì dove c'è la farmacia adesso, in Via Tripoli, quella casa alta che c'è lì, quando vieni giù dal ponte del Crostolo, sulla Via Emilia, prima di arrivare alla ferrovia, c'è quella farmacia con il terrazzo (l'hai mai vista?), e sono stato lì fin quando sono andato a militare.

È ancora come quando sono andato via, non è cambiato niente. Era una casa neanche mediocre, era squallida. Il piano terra di una vecchia casa, senza le mattonelle; c'erano i mattoni per terra.

Eravamo due fratelli e tre sorelle.

Io ho cominciato la prima elementare in una casa privata, dove c'era gente che ci abitava, e c'era una stanza che si usava come classe. Andavamo con i pantaloni corti con il "portone" (un'apertura davanti chiusa da due bottoni... per fare i bisogni), e con gli zoccoli che ci passava il patronato perché allora non c'erano le scarpe. Nell'aula non c'era il gabinetto, si faceva la pipì e la popò in un secchio dietro alla lavagna, poi la maestra chiamava uno di noi per portarla giù nei campi.

La seconda e la terza elementare le ho fatte alle scuole del Baron Franchetti. La quarta e la quinta le ho fatte alle scuole di Via Guasco; sono ancora uguali a quando le ho fatte io. Davanti, dove c'era il portone grande c'erano le aule dei maschi, quelle delle femmine erano più in là, c'era un'altra porta con un cortile. Mi piaceva andare a scuola, e riuscivo, però... non mi piaceva

essere comandato e neanche volevo comandare. *Io volevo essere libero*. Il maestro della quarta elementare era il maestro Barbieri, un fascista. Metteva gli orfani sempre all'ultimo banco, quelli vestiti di nero con la mantellina che andavano anche dietro ai funerali per prendere qualcosa, così si mantenevano al collegio. I figli dei signori li metteva davanti. Allora una volta gli ho detto: "Signor maestro, mi scusi sa, ma perché lei non è umano? Perché tratta gli orfani come bimbi per i quali l'istruzione è fasulla?". Il maestro mi ha detto: "Adesso te non vieni più a scuola, te in quest'aula non ci vieni più". Gli ho risposto: "Signor maestro, se lei crede che io abbia detto una cosa non giusta, che io l'abbia offesa, che abbia detto delle cose che non mi competono...", "Non è questo, è che sai già come vanno le cose nella vita", poi mi ha sospeso. "Faccia lei signor maestro". Poi dopo un po' dalla scuola mi hanno chiamato. Il maestro Barbieri mi ha detto: "Non mi fare più scenate, e vai avanti in questa scuola".

Mio babbo faceva il carrettiere, il suo datore di lavoro, la ditta Bertani, aveva quattro birocci con le ruote di gomma, e la stalla era in Via Bengasi. Andavano in stazione, prendevano il collettame (i pacchi) e lo distribuivano nei negozi. Quando facevo qualche birichinata mio padre mi correva dietro con il frustino del cavallo, io giravo intorno alla tavola, prendevo l'uscio e via... Quella notte dormivo fuori e rientravo il giorno dopo perché sapevo che gli era passata la stizza. Di birbonate ne ho fatte tante, ma non per fare del male.

Ad esempio, prendevamo un portafoglio, ci mettevamo un filo e ci andavamo a nascondere, poi, quando qualche passante si chinava a raccogliere il portafoglio, tiravamo il filo. Oppure andavamo a suonare i campanelli, e quella era già una man-

canza grave. Da ragazzi si andava a squadre, a gruppi di sette o dieci maschi, le bambine stavano in casa a giocare con la bambola.

Mi piaceva raccogliere le scatole del lucido da scarpe, metterci dentro delle erbette e fare da mangiare. Dovevo seguire il mio istinto e andare a fare il cuoco invece del tornitore in fabbrica, sarei diventato uno chef perché ho molta inventiva.

Avevamo anche un cerchio da bicicletta: facevamo la manovella con il fil di ferro e facevamo di corsa il giro del Carrozone, il giro di Cavazzoli, e si arrivava a Pieve spingendo il cerchio. Costruivamo anche dei carrioli di legno su cui andavamo seduti o di pancia. Allora non c'erano i giocattoli e per avere dei pasatempi li costruivamo con l'ingegno, ci arrangiavamo. Prendevamo uno *scudlot*, ci mettevamo il carburato poi facevamo il botto, facevamo di tutto.

Andavo anche all'oratorio di San Rocco, a giocare a pallone. C'era un pretino che si chiamava Caraffi. Mi piaceva, quando giocavamo a pallone, guardarlo correre con la veste che gli andava su e giù, e ridevo. E lui guai per me. Quando era ora di andare a messa, prima di vedere il film, io andavo fuori fila e mi nascondevo dietro una colonna, allora lui mi guardava e chiamava: "Sergiooo". Diceva messa e poi andavamo a guardare il film. E lui mi diceva: "Perché non ti metti dietro una colonna adesso invece di venire a guardare il film?", e io: "Perché il film non è la messa". "Guarda, devo riconoscere la tua furbizia, il tuo ingegno, però perché non sei credente?", "Guardi Don Caraffi, io non è che non voglio essere un credente, io non ho mai visto né sentito niente, io non sono un fanatico, sono una persona umile", "Sai cosa sei tu? Sei una persona che andrà in cielo, perché sei buono e intelligente".

In quegli anni lì c'era una signora, Ines, che faceva l'infermiera all'ospedale e aveva il papà che era vecchio. Abitavamo nella stessa casa e allora quando faceva il turno di notte (non è come adesso che ci sono le badanti) mi diceva: "Sergio, vai a letto con il papà stasera che sono di turno?". Fin da bambino ero predisposto a far del bene. Quando d'inverno si mettevano i grilli nelle trappole per i passerotti, per poi mangiarli, io toglievo l'esca, perché sono un amante di tutte le creature.



## RAGAZZI, AL LAVORO!

---

Terminate le scuole, per il bisogno della famiglia, con la miseria che c'era allora, io con mia mamma e mia sorella andavamo a spigolare. Quando i contadini mietevano il grano con la falce e facevano i covoni, rimaneva qualche spiga per terra e noi le raccoglievamo. Facevamo delle mazzette e le infilavamo in piedi nelle stoppe. Quando avevamo finito le mettevamo in un sacco di iuta. Quando il contadino faceva la trebbiatura, gli portavamo i sacchi che avevamo spigolato e gli chiedevamo se ci faceva battere anche il nostro grano. Poi portavamo il grano al mulino per fare la farina e la portavamo a casa per fare il pane. Ci alzavamo alle 5,30 io e mia sorella e aiutavamo la mamma a gramolare per fare il pastone, poi ci mettevamo intorno al tavolo e facevamo il pane, cinque o sei tere, poi le mettevamo in una cesta di vimini e io con la carriola andavo al forno dietro il Crostolo, da Iseo, gli lasciavo la cesta e a mezzogiorno andavo a prendere il pane cotto.

Però veniamo a bomba, veniamo un po' fuori dall'infanzia. A 13 anni sono andato a fare il garzone in una fabbrica di caramelle, la ditta Manfredi in Viale Timavo. Con un triciclo andavo a distribuire i pacchi di caramelle ai negozi. Quando ero dentro aiutavo in fabbrica e siccome ero un *céno*<sup>1</sup> quando cadevano le carte delle caramelle le donne mi dicevano: "Dai, prendile su" e mi piaceva perché si vedevano le cosce delle donne. Portavano le gonne abbastanza lunghe, però quando erano sedute e si spostavano la gonna si vedevano le cosce. Ero diventato un po' un guardone! Oppure portavo i sacchi di zucchero da mettere nelle macchine.

---

<sup>1</sup> *Céno*: ragazzino.

Quando ho compiuto 16 anni mio papà mi disse che se volevo andare a lavorare, potevo andare alle Reggiane che mi prendevano. Avevano già cominciato la produzione di materiale bellico per la guerra. Allora ho fatto domanda all'ufficio di collocamento in Via San Martino e ho cominciato a lavorare alle Reggiane. Dopo una settimana in fabbrica il capo ufficio mi manda a chiamare e mi dice: "Sergio, non sei iscritto al Fascio e io ti devo licenziare", e io dico: "Eh... ma io non sono mica fascista, non ho mica 30 o 40 anni per fare il fascista, io sono ancora un ragazzo". Allora lui mi disse: "Beh guarda, vai a fare il *capolavoro* [*test sul tornio*] alle scuole di apprendistato, poi torna". E sono andato.

Si facevano tre turni, dalle 6 alle 14, dalle 14 alle 22 e dalle 22 alle 6 del mattino. E non c'era niente da mangiare. C'erano dei vecchi torni a trasmissione che non erano completi, alcuni senza mandrino, altri senza torretta, allora bisognava prendere i pezzi da un tornio e metterli in un altro... una vita da briganti. Sono stato lì sei mesi e poi sono rientrato nel reparto di tornitura delle Reggiane.

## ALL'ARMI!

---

A 18 anni dovevo fare il militare e mi hanno mandato al corso di pre-marinaio. Si andava alla GIL (Gioventù Italiana del Littorio) a fare le esercitazioni. E io non volevo. Non ci andavo. Venivano i carabinieri e mi portavano alla GIL, giù in carbonaia da sabato sera alla domenica mattina, e lì mio papà mi portava sempre il gnocco e mi diceva: “Beh, ormai hai 18 anni, non sei in grado in inserirti? Mettiti un po’ a posto”. E io gli ho detto: “Guarda papà, tu sei una persona libera, io sono tuo figlio e sono una persona libera. Quando ero un ragazzo mi hai detto di andare a lavorare alle Reggiane e ci sono andato perché era un tuo desiderio, non una mia aspirazione, un tuo desiderio, e io l’ho accettato e ho fatto la vita della fabbrica, ma ora voglio decidere io”.

Al corso di pre-marinaio non ci andavo, oppure quando ci andavo ero sempre fuori dalla fila e non facevo quello che mi dicevano, quindi mi hanno degradato, hanno fatto l’ammaina bandiera e da cannoniere mi hanno messo marò, quelli addetti ai servizi vari, che vanno anche a pulire i gabinetti e a ramazzare.

Poi mi hanno mandato a fare il militare a La Spezia (mi ci hanno portato i carabinieri). Io non volevo vestirmi da soldato. Si andava tutte le mattine in cortile con la valigia (perché altrimenti quelli della “mano nera” te la fregavano – tutti quelli che avevano compiuto dei reati erano serviziati al distretto e derubavano le reclute). Si indossava il turbante (un asciugamano arrotolato in testa) perché era febbraio e faceva freddo.

Dopo un mese di raduni nel cortile, me la sono svignata, ma fuori mi hanno fermato e mi hanno dato il massimo di rigore, in cella da solo per quindici giorni. Quando sono uscito ero

pieno di pidocchi, mi hanno rivestito e mi hanno mandato a Genova per imbarcarmi su un cargo. Ci hanno alloggiato alla caserma di Sampierdarena perché stavano facendo i lavori di armamento della nave. Eravamo sei marinai e un sergente. Poi è venuta pronta la nave e ci hanno messo di guardia in garitta, con il *saio*: un cappotto sporco e puzzolente che però dovevi indossare perché di notte c'era la tramontana. Prima di imbarcarci ci hanno mandato in infermeria a fare la puntura e io mi sono nascosto, come facevo quando c'era da andare a messa in oratorio a San Rocco.

Poi ci siamo imbarcati e siamo andati a Napoli con un carico di carbone. Scaricato il carbone siamo partiti per l'Algeria a prendere un carico di ferro per le acciaierie di Bagnoli. Ripartiti dall'Algeria, all'altezza della Tunisia troviamo mare forza sette, abbiamo gettato l'ancora, ho preso il salvagente e sono andato sotto coperta. Il mattino dopo la nave era vicina allo stretto di Gibilterra da dove ci cannoneggiavano gli inglesi. Rientrati in porto a Bona in Algeria, mentre eravamo sotto carico, io ero di guardia a poppa e ho visto che in porto c'erano delle onde strane. Mi sono sporto e ho visto una barchetta sotto alla nostra che stava piazzando delle mine sul nostro scafo. Ho avvisato subito il sergente e abbiamo calato la scialuppa e i sabotatori sono fuggiti. Si poteva saltar per aria e lasciarci la pelle.

Quando siamo tornati a Bagnoli son sbarcato per conto mio e ho aspettato che la nave ripartisse per l'Algeria, poi mi son presentato a Napoli al distaccamento della marina e ho detto: "Ho perso la nave". Mi hanno messo in cella, poi mi hanno mandato a Gaeta. Invece di mettermi in carcere mi hanno tenuto in distaccamento a scaricare il carbone. Eravamo io e uno che si era rotto il polso per non essere imbarcato.

Dei reggiani che hanno fatto il corso di pre-marinaio classe 1920-21-22 non è tornato a casa nessuno, sono tutti morti in mare.

Dopo cinque mesi a Gaeta, nel luglio del 1943, mi hanno mandato all'isola di San Zeno, a dodici miglia da Valona in Albania. Ci siamo imbarcati a Bari per Durazzo e in camion ci hanno portati a Valona, sempre con l'accompagnatore. Facendo il tragitto da Durazzo a Valona, il 25 luglio del 1943, sentiamo una raffica, avevano sparato alle gomme. Poi sono arrivati i partigiani albanesi, gli abbiamo detto che eravamo disertori e ci hanno lasciato proseguire.

Arrivati al distaccamento mi hanno messo a fare la guardia, non ero rinchiuso. C'era uno che aveva tentato di scappare a nuoto, l'hanno preso che aveva già fatto nove chilometri. C'era la malaria e tutte le mattine ci davano la pastiglia di chinino, e io facevo finta di prenderla. Son sempre stato una persona che si gestiva da solo con il suo estro. Poi mi sono ammalato di malaria, avevo la febbre a quaranta, però l'ho superata.

L'8 settembre, con l'armistizio, i tedeschi erano diventati i nostri nemici e noi eravamo in loro potere, ci avrebbero fucilati. Allora siamo andati giù al porto, senza niente, e un peschereccio ci ha imbarcati. Era pieno di scatolette di tonno e ne ho mangiato davvero tanto. Siamo sbarcati a Brindisi, che era già stata liberata dagli americani. Mi hanno vestito con gli abiti del Battaglione San Marco e mi hanno mandato a Mesagne, in un deposito di viveri, perché poi ci avrebbero fatto raggiungere gli americani per fare un esercito.

C'erano le finestre basse, ho buttato lo zaino e sono tornato a Brindisi. Venduto il vestiario militare, ci siamo messi in borghese e ho cominciato a lavorare in porto come scaricatore del-

le navi di rifornimento. Dopo un certo periodo sentiamo che è stata liberata Firenze, e io e altri due decidiamo di tornare verso casa. Uno dei compagni si è fermato da alcuni parenti in Toscana e noi abbiamo proseguito per Prato, nel settembre 1944. Lì c'era ancora il fronte, la Linea Gotica. Allora ci siamo fermati da dei contadini e abbiamo lavorato per la raccolta delle olive, fino al giorno della Liberazione.

Poi abbiamo deciso metterci in viaggio verso casa, con tutti i mezzi di fortuna, compreso un carro armato americano: un rumore! Sui camion dei partigiani che venivano giù dalla montagna siamo arrivati a Modena. Poi a Sassuolo, di sera ci siamo fermati a dormire da una donna che aveva anche lei un figlio militare. Il mattino dopo, a Scandiano, ci siamo separati perché lui ha deviato per Castelnovo né Monti e io verso Reggio... e non ci siamo più rivisti.

## IL RITORNO IN UN PAESE DIVISO

---

Durante la guerra i miei genitori erano sfollati dai Vezzano, da dei contadini di Sesso che erano parenti di mio papà, e quando sono arrivato è stata una festa immensa. Poi ho saputo che mio fratello era stato preso in una retata a Villa Sesso e portato al carcere dei Servi, vicino alla Ghiara, ed era stato mandato con quelli che hanno fucilato a Villa Sesso. Erano in venti, ne hanno presi fuori quattordici e li hanno fucilati lì sul posto<sup>2</sup>.

Dopo qualche giorno che ero a casa, mi faceva male l'appendice e allora, con mio fratello, siamo andati dal dottore a Reggio. Mentre tornavamo, in Via Roma, verso Santa Croce, c'era un posto di blocco dei partigiani. Io non avevo i documenti perché me l'ero svignata dalla guerra. Allora, con il fucile puntato alla schiena m'hanno portato alle scuole di San Pellegrino, dove facevano gli interrogatori. E nel tragitto mio fratello che m'accompagnava gli diceva: "Badate che lui è appena venuto a casa da militare, era a Brindisi, è un marinaio... se c'è qualcuno che lo vede così come lo state portando dirà che Sergio era un fascista". Quando arrivammo c'erano tutti i fascisti, che erano tutti diventati comunisti. Erano loro che m'interrogavano, loro erano già passati dall'altra parte, da quella dei liberatori. C'era il fascista che mi faceva il corso di pre-marinaio alla GIL, e quando mi vede mi dice: "Eh Sergio, cosa c'è?", "Niente", gli rispondo, "Ero in marina e sono rientrato dall'Albania a Brindisi. Sono rimasto là fino alla Liberazione e adesso son tornato a casa". E lui ha detto: "Lasciatelo perché lui non c'entra proprio

---

<sup>2</sup> Eccidio di Villa Sesso, nel dicembre 1944, in cui furono fucilati i fratelli Manfredi.

niente con il Fascio, anzi, questo quando faceva il corso di premarinaio non era un fascista di sicuro perché lui era contrario”, e mi hanno liberato.

Lì a Villa Sesso mi chiedevano tante cose, c’era il prete e gli ho detto: “Parroco, adesso arrivano i comunisti e buttano giù tutte le chiese...”, “Ma cosa dici?”, “Sì, sì, le religioni non ci saranno più, son qua che vengono avanti”. Si era spaventato, e io ridevo. “No parroco, è uno scherzo”.



## **DOPO L'ARME, GLI AMORI... E LA FAMIGLIA**

---

Io e l'Attilia, mia moglie, ci siamo sposati nel 1947. L'ho conosciuta dopo che andavo a moroso da una fanciulla che era un angelo, intelligente, bellina anche se minutina. Io ero schivo ad andarle vicino, si dialogava fuori dalla sua casa, ma riguardo al sesso eravamo ancora un po' lontani. Una sera ci siamo lasciati e per distrarmi sono andato in Piazza d'Armi, dove c'era una sala da ballo che si chiamava "Il motto". Nel pianerottolo, prima di entrare nella sala da ballo, trovo l'Attilia con sua madre. Appena l'ho vista le ho detto: "Signorina, lei verrebbe a ballare? Mi farebbe questo piacere?", "Sì, sì, certo."

Entrati nella sala da ballo cominciammo a ballare... suonavano *Bèsame mucho... bèsame mucho!* È la canzone che voglio quando sarò tumulato, *Bèsame mucho*, e il *Silenzio*, con una tromba, questo è il mio desiderio.

Finito di ballare, a mezzanotte, le ho detto: "Signorina, potrei accompagnarla a casa?", "Perbacco!". A piedi, siamo venuti dal centro fino alla Roncina, dove i suoi genitori erano contadini, di fronte al Villaggio Foscatò. E allora poi andavo a moroso lì. E nel 1947, dopo che era successo... diciamo così... per la nascita del bambino, ci siamo sposati. Ci siamo sposati, ma non avevamo la casa, e allora cosa succede? Succede che lei viveva a casa sua e io a casa mia. Siamo stati separati un anno, da giugno del 1947 a giugno del 1948.

Nel novembre del 1947 è nato Ermes. È stata una gioia immensa. Mi ricordo che è nato in casa, nel letto di sua madre. Alle 2 di notte sono andato a casa mia e ho svegliato mio fratello: "Renzo, Renzo, è un maschio!". La stessa sera c'era il matrimonio della cugina, che viveva nella stessa casa e c'era un

chitarrista, un amico mio, che era venuto a fare la serenata agli sposi. Poi è venuto fuori uno che gli ha detto: “*Veh*, ma cosa fai la serenata che lì c’è una che deve avere un figlio!?” Io ero andato nella camera mentre stava partorendo, per farle coraggio, ma lei mi ha mandato via: “Sergio, vai fuori, non stare qua”. Quando ho sentito il gemito del bimbo sono corso da lei. È una cosa troppo grande da spiegare. Poi andavo là tutte le sere per accudire il bimbo, insieme a lei.

Io andavo a lavorare e i soldi che prendevo li davvo ai genitori, non pensavo che lei, essendo in casa con il bimbo, non venisse più considerata della famiglia: lei era già una sposa che faceva parte di un’altra famiglia, l’avevano messa un po’ da parte. E io questo non lo capivo, ero giovane, e quando sei giovane è difficile capire il dolore degli altri, anche quando te lo trovi di fronte. Poi quando siamo andati a vivere insieme è stata una vita più serena, e siamo diventati consapevoli di cos’è il matrimonio, crescere un figlio, tutti e tre uniti per andare avanti. La famiglia è stata la cosa più bella della mia vita e io l’ho vissuta per sessantaquattro anni.

Poi c’era un signore che abitava nelle case piccole del Foscatò dell’Istituto Autonomo Case Popolari, dove c’erano duecento famiglie, che andava a lavorare a Varese. Siccome io conosco un suo amico che faceva l’autista come lui, questo gli dice: “Beh, vai via, perché non dai la casa a Sergio che ha bisogno?”, e quello dice: “Sì”. Poi il mio amico è venuto da me mi ha dato le chiavi. Madonna che gioia!

Per trent’anni lo IACP mi ha mandato i carabinieri a casa per sfrattarci perché non mi davano il consenso per abitarci. Dopo trent’anni l’avvocato Benassi va all’Istituto Case Popolari e dice: “Beh, perché non gli lasciate la casa? Da metterci un altro

a lasciarci lui non è lo stesso per voi?”. Allora mi hanno dato il consenso, perché io avevo sempre pagato l'affitto in banca.

In quegli anni sono tornato a fare il tornitore alle Reggiane, che poi hanno chiuso nel 1950 quando il capitalismo ha cominciato a smantellare la classe operaia. Appena dopo la liberazione la borghesia dava tutto: Gallinari [*imprenditore locale*] voleva fare l'ospedale nuovo, poi dopo l'ha lasciato lì, è rimasto lì dieci anni lo scheletro dell'ospedale. Potevi andare in banca e ti davano un mutuo. Ti davano tutto quello che volevi se eri stato un partigiano. Nel 1950 le cose sono cambiate, e il popolo è tornato a subire le ingiustizie del lavoro e quelle sociali, e sono tornate le differenze di classe. Hanno cominciato a smantellare le grandi fabbriche, Genova, La Spezia, i cantieri navali di Mestre, per dare un colpo alla classe operaia.

Noi abbiamo occupato la fabbrica e siamo stati dentro un anno. Venivamo fuori per fare le colonne mute, si abbassavano le saracinesche dei negozi e la polizia di Scelba picchiava. Io son stato preso diverse volte e mi hanno portato in questura per tutta la notte. Venivamo fotografati, schedati, e ci rilasciavano il giorno dopo. I bottegai e la cooperativa, ci facevano credito. Ci davano il pane, la mortadella, quello che potevano darci.

Walter Sacchetti [*partigiano e senatore*], che aveva preso in mano la lotta delle Reggiane, aveva mandato mio figlio al mare a San Terenzo vicino a Lerici; mi aveva detto: “Adesso tuo figlio te lo mandiamo al mare, ci pensiamo noi”.

In fabbrica avevamo costruito il trattore, e sembrava che riuscissimo, invece lo stabilimento è tornato in mano ai padroni.

## IL LAVORO: ODISSEA E MIGRAZIONE

---

Quando è finita la lotta delle Reggiane, ho trovato da lavorare da un artigiano fino al 1954, non in regola. Poi è venuta a Reggio una commissione svizzera che cercava degli operai, specialmente quelli delle Reggiane. Mi hanno fatto fare il *capolavoro* [*test sul tornio*] alle scuole industriali in Gardenia: è andato bene e mi hanno fatto fare il contratto per andare a lavorare a Zurigo. Quando ho dovuto fare il passaporto, il tenente di Polizia (lo chiamavamo l'angelo biondo, biondo perché era biondo, e angelo perché era un diavolo), con il passaporto in mano dice: "Te in Svizzera non ci vai, tu vuoi andare in Svizzera per fare del subbuglio, tu sei un comunista e vuoi andare là per sovvertire il popolo". Dopo un mese, un mio amico impiegato in questura è andato dall'angelo biondo e gli ha detto: "Lascialo andare a lavorare, che quello lì è un ragazzo d'oro, non è un fanatico, non è un comunista, è uno che ha bisogno di andare a lavorare per mantenere la sua famiglia".

Allora mi hanno dato il passaporto e sono andato in Svizzera. Quelli che lavoravano in Svizzera, delle Reggiane e delle altre città italiane, vivevano nelle baracche. Io sono stato fortunato perché a Zurigo c'erano già la cugina di mia moglie con suo marito e mi hanno ospitato finché non ho trovato una casa. Poi, dopo un anno, ho trovato casa ed è venuta anche l'Attilia e siamo stati là sei anni insieme, fino alla fine del 1958.

La Svizzera era un altro mondo, siccome da loro non c'era stata la guerra le loro fabbriche avevano sempre lavorato e le stavano convertendo dalla produzione bellica alle produzioni civili, e avevano chiamato la manodopera dall'estero perché la loro non era sufficiente. L'operaio svizzero era abituato a far girare

la maniglia del tornio così [*movimento lento con il braccio*], siamo arrivati la noi e facevamo andare la maniglia così [*movimento veloce del braccio*]. L'operaio svizzero ci odiava e il padrone ci portava in palmo di mano, perché facevamo il suo interesse, e in fabbrica abbiamo fatto una brutta vita perché con gli operai non andavamo d'accordo. Gli svizzeri erano educati, facevano il militare quindici giorni l'anno. Avevano la divisa e lo schioppo in casa e si occupavano anche della protezione civile. Le strade le riparavano di notte in modo che di giorno non ci fossero intralci al traffico. Avevano un sistema di vita che noi italiani non potevamo neanche immaginare. In un quartiere di Zurigo grande come Reggio c'erano due poliziotti, uno in ufficio e uno in strada. Il datore di lavoro, quando aveva bisogno di far fare ore straordinarie ai dipendenti, andava dalla polizia a chiedere il permesso. C'erano i supermercati che noi non avevamo mai visto. Se in Italia la roba costava dieci lire, là costava dieci centesimi. Con venti centesimi compravi un chilo di banane. E poi il cambio della moneta era molto favorevole e in sei anni siamo riusciti ad accumulare qualcosa.

Una sera siamo usciti con la cugina dell'Attilia e suo marito, un toscano, un toscano *madonna bona*, e là non era come qua che c'è il Vaticano e negli avanspettacoli al massimo vedevi un seno, là facevano lo spogliarello. Andammo al cabaret, il cameriere portava lo champagne e lo metteva nel secchiello, e quando finiva la bottiglia ne portava un'altra, e noi "*Ragas andè pian a beber perché lalò...*"<sup>3</sup>. Quando è iniziato lo spettacolo una spogliarellista passò vicino a noi e ci mise in faccia il sedere. Madonna le mogli! "Sporcaccioni dove ci avete por-

---

<sup>3</sup> "Ragazzi, bevete con moderazione perché altrimenti..."

tato?”. La moglie del toscano: “Enzo, ma dove mi hai portato? Schifoso, lazzero”. Si sono alzate in piedi e se ne sono andate. L’Attilia non ha detto niente perché era una persona intelligente e riservata.

Nel 1960 sono tornato a Reggio e sono andato a lavorare da Riva, che faceva le macchine per rimagliare le calze.

Visto che avevamo qualcosa da parte, avevo comprato una motoretta, una Vespa di seconda mano. Un giorno ho detto all’Attilia: “Andiamo a fare un bel giro?”. Siamo partiti alla mattina alle 5, siamo andati sull’argine del Po, c’era la nebbia, erano i primi di luglio. Ci siamo fermati a Mantova e abbiamo preso un grappino e un caffè, ci siamo ristorati un po’ e siamo partiti per il Lago di Garda, e siamo arrivati a Peschiera. Andammo a vedere le Cascate del Varone e lei aveva il naso tutto rosso perché avevamo il sole contro. Poi abbiamo proseguito per Riva di Trento e abbiamo mangiato al sacco. Si era messa i pantaloni corti perché faceva caldo. Arrivati a casa aveva le gambe tutte rosse. È stata una giornata meravigliosa.

Poi Riva è fallito, e bisognava ricominciare da capo, e via. Sono andato a lavorare da un artigiano ex operaio delle Reggiane, perché tutti quegli operai avevano messo su una fabbrica per conto loro erano diventati dei padroni! E io andavo a lavorare da un artigiano all’altro, perché facevo sciopero e mi lasciavano a casa. C’erano gli scioperi e io li facevo, perché il crumiro o il ruffiano non l’ho mai fatto, e allora via che andavo a cercare un altro posto.

Uno di questi artigiani lavorava per Lombardini e quando ha chiuso la ditta mi aveva detto di fare domanda perché ero capace di fare i pezzi di cui avevano bisogno, e suo fratello faceva il tecnico in azienda. Quando sono andato mi hanno detto: “Sì, sì,

torni lunedì”. Poi il portiere mi ha detto: “Per lei non c’è niente”. Avevano preso le informazioni... che poi io non c’entravo un bel niente con il comunismo, anche perché il comunismo è una società “perfetta” impossibile da creare.

Ero di nuovo senza lavoro. Avevo un amico che lavorava in un bar cooperativo a Santa Croce, l’esercente stava andando via e mi ha chiesto se lo volevo gestire io. “Orca miseria”, mi son detto, “basta con le fabbriche, ho chiuso, cambio mestiere! O per lo sciopero, per una cosa o per l’altra sono sempre allo sbaraglio”. Beh, mica vero che dopo un anno che lo gestivo, che mi avevano accolto bene, quelli del circolo hanno deciso di prendere in mano la gestione del gioco delle carte e di lasciare a me solo la gestione delle consumazioni!? Pagavo l’affitto, lavoravo e i soldi li prendevano loro. Hanno cominciato a farmi dei dispetti e allora me ne sono andato.

D’estate si andava in Enza a Ciano. Allora il nostro mare era là, non abbiamo mai visto il vero mare. Andavamo tutti insieme noi del Foscatò, c’era armonia. Eravamo duecento famiglie, si stava fuori a chiacchierare e ci volevamo bene. Non è come ora che ognuno è chiuso in casa sua a guardare la televisione e nessuno sa niente dell’altro. Con il boom la gente è cambiata. La necessità ci teneva uniti, ma con la consapevolezza di condurre una vita fraterna.

Quando ci sono stati i morti del 7 luglio 1960, io ero là in piazza, in mezzo ai ceccchini che sparavano. A tutte le manifestazioni contro le ingiustizie io andavo, perché non bisogna vivere in mezzo all’ingiustizia. Non c’è qualcuno lassù che mette a posto il mondo, siamo noi che dobbiamo metterlo a posto.

Nel 2008, alla festa del 25 aprile, il sindaco Delrio va sul palco, a venti metri dalla vetrina di Zamboni dove è morto Reverberi,

e dice: “I morti di una parte e dell’altra, sono tutti da rispettare”. Io ero lì e nessuno ha detto qualche cosa. Ecco dove Sergio vede un mondo crudele che non rispetta neanche i defunti e i loro familiari! Quei criminali che hanno trucidato quelli che sono morti per un’idea di rispetto di vita fraterna fra gli uomini, cercando di fare un mondo migliore, sono da rispettare? No! I Cervi, i familiari, la mamma, il papà, le mogli, sette fratelli. Sono da rispettare quei criminali, quelle menti distorte, quelle bestie feroci che hanno fucilato sette fratelli? Tu stai facendo il ruffiano, Sindaco. E nessuno, neanche qualcuno dell’ANPI, che sicuramente era presente, che dicesse: “Ma Sindaco, che cosa dice?” Poi un amico che lavorava da Curti e Giglioli, mi chiama e mi dice: “Sergio, so che sei un bravo tornitore, se vuoi venire a lavorare qua c’è posto”. Il padrone era un contadino che era stato in Germania e aveva imparato a fare le macchine per l’imbottigliamento. Tornato a casa ha venduto il podere e ha fatto una fabbrica per costruire le macchine, era il 1962/1963. Ho lavorato lì fino al 1970, poi è fallito.

Dopo sono andato da Barbieri e Spaggiari, dove facevano le giostre, e dopo qualche mese ha chiuso anche questa. Poi è tornato Curti e Giglioli, la fabbrica era pignorata dalla banca, ma i titolari avevano speranza di ripartire con la produzione: “Se vieni a lavorare da noi lo stipendio ce l’hai tutti i mesi, ti diamo una tratta e vai in banca a scambiarla”. Dopo un anno la banca ha preso tutto e il titolare è andato a fare l’acquiolo a Cervarezza. Dirigevo lo stabilimento di imbottigliamento dell’acqua.

Dopo questa ho detto basta e ho cominciato ad avere dei problemi con la schiena, mi bloccavo sempre. Quando c’era da stringere il mandrino, bisognava fare uno sforzo con il corpo sbilanciato, e ho fatto delle visite mediche per avere la pensio-



ne di invalidità. Poi quando ero in Svizzera a lavorare da solo avevo avuto un esaurimento depressivo ed ero tornato a casa per un paio di mesi perché stavo male. Questa cosa non è mai passata, e anche quando sono tornato dalla Svizzera, ogni tanto ci ricadevo. Con i punti di invalidità per la schiena e l'esaurimento avevo l'80% di invalidità e sono andato in pensione, con duecentomila lire al mese (a lavorare se ne prendeva seicento/settecentomila lire al mese). Era il 1975.

## DELLA MORTE E DELL'AMORE

---

Nel 1976 mia moglie ha avuto un aneurisma e per quattro mesi l'ho accudita io all'ospedale. Quando tornavo a casa, dopo le 22, il padre dell'Attilia, Giovanni, mi aspettava nel viottolo per sapere come stava sua figlia. E io non sono stato capace di dirgli una bugia, di dirgli: "Beh, Giovanni, stai calmo che l'Attilia sta bene, guarisce".

Poi Giovanni è morto di crepacuore e mia sorella mi ha dato il cambio per andare al suo funerale. La mia vita era all'ospedale vicino alla mia *còca*. All'ospedale Santa Maria, quando c'erano le visite, i parenti dovevano uscire nel corridoio, e ognuno diceva la malattia del suo malato, e io ho imparato tutte le malattie, e dopo andavo da ogni malato a chiedergli come andava.

Quando l'hanno dimessa il dottore ha detto: "Attilia, sei guarita, vai a casa", "Professore io la ringrazio perché mi ha salvato, mi ha dato la vita", e il professore disse: "Cosa? Tutti quanti ringraziano il Signore, tu sei la prima persona che ringrazia il Professore".

Nel 1989, quando ci siamo trasferiti in questa casa, Attilia ha avuto il diabete. Per vent'anni l'ho accudita, problemi alla colonna vertebrale, ischemia celebrale, cadeva sempre, ematomi, era sempre nel suo letto. Quando stava un po' meglio, con il suo bastone, la portavo dalle sue due amiche qui del Villaggio Foscatò e facevano una partita insieme. Tutti i giorni alle 16 l'aiutavo ad alzarsi, si metteva a sedere lì, e facevamo il pinnacolo dalle 16 alle 19...

... fino al giorno in cui è andata fuori e non è più rientrata...

Nel 1997 sono morte la figlia e la nipote di mio fratello, in Tunisia: si è rovesciata la camionetta mentre andavano a vedere un

lago salato. Per un anno tutti i giorni Renzo andava al cimitero, dalla figlia e dalla nipote, poi è crollato e ci ha lasciato la pelle. Quando sono andato all'obitorio, c'era il prete e io ho detto: "Cosa viene a fare questo barbacane". Mio fratello i preti non li poteva vedere. Quando gli erano morte la figlia e la nipote si era rivolto al prete per un conforto. E lui c'è andato una volta e non ci è più tornato. Ci sono andato sopra, l'ho baciato in fronte e gli ho detto: "Renzo, hai finito di soffrire, vai nel tuo eterno riposo, e riposa in pace". Nessuno ha avuto la benevolenza di andare là e di baciarlo.

Il padre di mia nuora è tumulato al cimitero di Rubiera e ogni tanto lo vado a trovare. E mio figlio: "Ma cosa vai a trovarlo?", "Beh, era una persona buona, eravamo amici e ti ha aiutato a fare la casa per andare ad abitare con tua moglie e le tue figlie; non vado là per farlo rivivere, vado là per riconoscenza per il rispetto che avevo di lui quando era ancora in vita". C'è poca gente che va ai cimiteri, e con quei pochi siamo diventati amici. Parliamo del più e del meno, son povera gente anche loro che vanno a trovare i loro cari. Nessuno litiga, son tutti buoni, buoni e cattivi sono là insieme e vanno d'accordo.

Guarda dove va a finire la nostra vita. Adesso che sono vecchio e che avrei bisogno di una parola di conforto, ogni tanto vedo qualche vecchio conoscente qui al caffè, ma non ho mai trovato una persona che mi abbia detto: "Sergio, mi dispiace, come stai?". Solo ai cimiteri ci sono persone con cui scambiare qualche parola, perché là tutti hanno un dispiacere.

Quello che ho fatto, l'ho fatto per il bene di quelli che avevano bisogno, per dare un po' di sostegno, un po' di cura. La mamma della mia Attilia è morta tra le mie mani, così. I figli non li hanno tenuti in casa e li abbiamo presi con noi, in camera e cu-

cina. Gli abbiamo dato il nostro letto matrimoniale, e io l'Attilia ed Ermes dormivamo nel salotto. Gli ho detto: "Te Maria, e te Giovanni, venite a vivere in casa mia, sarà come sarà, saremo come saremo, ci sacrificheremo, faremo quello che potremo per andare avanti, per stare insieme". Erano due persone d'oro, due santi, per non doverti stare a raccontare la loro storia.

Il nonno dell'Attilia, Carletto Vignali, una persona amorevole, un vecchietto che *teg priv der la cros in man*<sup>4</sup>, doveva fare l'operazione alle cateratte, e gli ho detto: "*Veh*, Carletto, stanotte vengo io a farti la notte". Dice: "Non ho nessuno", "No vengo io a farti la notte". Con tanti figli, nipoti, non aveva nessuno. Quando vado al cimitero dai miei genitori, che sono tumulati a San Pellegrino, mi fermo al Gattaglio a prendere i fiori per la mia *còca*, prendo due fiori, uno per mio nipote e uno per Carletto e la Berice.

Io e Attilia, anche nelle tribolazioni, siamo sempre stati consapevoli di vivere una vita insieme, di amore per noi, per nostro figlio, e la nostra vita è stata gioiosa.

Posso dire solamente che se adesso sopravvivo e vado al cimitero, e nessuno mi capisce, è perché è come se ci fosse ancora; il suo corpo è morto, ma la sua anima c'è ancora dentro di me, vive ancora dentro il mio cuore. Io sopravvivo perché sono convinto che la mia *còca* mi protegge. Il mio matrimonio non è stato un vincolo, io mi sentivo libero, avevo la voglia di volere bene.

Quando mio figlio mi porta al cimitero, non viene dentro, non riesce a vedere sua mamma nel loculo. E quando mi dice: "Vai lì, c'è anche il tuo loculo, non hai paura?", "No, io non vedo l'ora di andarci, non vedo l'ora. In questo mondo sono stanco,

---

<sup>4</sup> Disposto a farsi carico delle sofferenze degli altri.

non ho più niente da dividere con il mondo”. Non avendo più la mia *còca*, se lei mi protegge, mi tiene in vita, è perché io vado sempre là a farle compagnia, a portarle due volte alla settimana i fiori freschi. Il fiore è un simbolo di gioia, di vita. A portarle un fiore mi sembra di portarle la vita, di farla rinascere, perché lei veda che siamo ancora insieme.

Io voglio bene ai fiori perché hanno vita e rappresentano la gioia. Pochi lo capiscono. Quelli che hanno il giardino li coltivano per avere una casa fiorita, ma non capiscono il significato vero. Ti racconto questa: *mé, pri fior, son un gratoun*<sup>5</sup>, se io passo davanti a una villetta con il recinto, e il fiore viene in fuori, io passo di lì e dico: “Che bella rosa!”... ho le forbici. Una volta il padrone è venuto fuori con la figlia e con un vicino di casa e hanno cominciato a insultarmi: “I fiori li abbiamo piantati noi, se li vuoi vatteli a comprare!”. Gli ho detto: “Guarda, tu mi hai insultato perché ti ho preso una rosa. Sai questo fiore cos’è? È un simbolo di gioia, che io porto al loculo della mia *còca*; dovrete essere contenti al pensiero che questo fiore è stato colto per essere portato davanti a un loculo, a una persona che non c’è più. Sai cosa siete voi altri? Siete delle bestie, che non volete bene neanche a un fiore. Non sapete cos’è un fiore. Perché li piantate?”. Sono andati via con la coda tra le gambe. Il fiore ha delle sembianze, se le immagini, se le vuoi vedere, vedi un angelo, vedi una persona, vedi qualcosa di straordinario.

Una domenica che andai a Bagno, un signore credente, un cristiano evangelico, mi ha chiesto come andava. Io gli ho detto che due volte alla settimana andavo al cimitero dalla mia *còca* e lui mi ha chiesto: “Lo preghi il Signore?”, “No, guarda, io non sono un credente, sono stato battezzato, ho avuto i sacramenti ma sono

---

<sup>5</sup> Io, davanti ai fiori, non resisto, divento un borsaiolo.

un realista”, “Eh! Fanatico! Allora sei una bestia” ed è montato sulla macchina. Ho provato a dialogare, ma lui se n’è andato.

Gli uomini cercano sempre un gruppo di cui fare parte, non cercano di essere indipendenti. Io non ho mai conosciuto qualcuno che dicesse: “Io sono una persona libera e indipendente”. Io la vita la provavo in tutti i sensi, cercavo di essere indipendente. Ho vissuto dei tempi difficili per vivere in questo modo, però in certi momenti ci sono anche riuscito. Mi sono permesso di dire a me stesso: “Guarda Sergio, non avrai quello che possono avere i ruffiani e quelli che fanno finta di volersi bene, ma quello che hai fatto, l’hai fatto con la tua pelle, con il tuo carattere, con il tuo modo, per creare una vita meravigliosa, che va presa nel momento in cui si vive...”.

Gli ipocriti sono quelli che fermano il corso della vita, la vita deve essere portata avanti con sapienza e intelligenza per arrivare alla sopravvivenza fraterna degli uomini.

La nostra vita è una vita di passaggio, e dobbiamo essere consapevoli che la vita è fatta di passaggio.

## POSTFAZIONE

---

*Dal “raccolto” autobiografico di Sergio si sono formate delle immagini a cui mi sono legato: un bambino che si nasconde dietro le colonne all’ora della messa e risbuca fuori quando inizia il film all’oratorio; un giovane chiuso nella carbonaia che mangia il gnocco che gli porta il papà; un giovane padre che coccola il figlio insieme alla moglie; un operaio alla manifestazione; un marito che gioca a carte con la moglie malata; un vecchio che taglia una rosa che sorge da una cancellata; un sopravvissuto che va a trovare i propri cari al cimitero.*

*Sono anelli di una lunga vita vissuta “nella propria pelle”, con forte dignità e con la gioia di condividere tutto con i compagni di questo viaggio.*

*Non succederà più che io guardi un fiore senza cercare l’angelo che si nasconde dentro; e mi è venuta voglia di andare al cimitero a trovare quelli che non ci sono più e a conoscere quelli che li vanno a trovare.*

*Reggio Emilia, autunno 2013*  
Giorgio Vicentini

